

#### IV Domenica «per annum» (ciclo B)

Letture: Dt.18, 15-20; Sal.94; I Cor.7, 32-35; Mc.1, 21-28

---

Due cose, almeno, meritano certamente di non essere passate sotto silenzio, nel vangelo di oggi:

— la prima è racchiusa nella dichiarazione dell’evangelista Marco, che rileva la caratteristica assolutamente nuova del modo di parlare di Gesù, che lo differenziava, ancor prima del contenuto delle sue parole, per il suo metodo, dai predicatori tradizionali, dagli scribi; e l’evangelista rileva questa caratteristica assolutamente nuova, proprio dall’effetto che questo modo di parlare di Gesù produceva sugli ascoltatori.

“Erano stupiti del suo insegnamento”, dice Marco delle folle che ascoltavano Cristo: erano stupiti... Mentre quando parlavano gli scribi e i farisei, la gente poteva tutt’al più rimanere ammirata della loro abilità dialettica, della loro preparazione teologica e filologica, ma poi tornava a casa tale e quale. Quello che avevano ascoltato suscitava al massimo, negli uditori più preparati, il desiderio di continuare a disquisire di cose tanto più inutili per vivere quanto più erano dotte e sottili; ma ognuno se ne tornava a casa uguale a prima, sicuro di sé come prima, o senza speranza come prima se era andato ad ascoltarli con un dolore nell’animo. Le parole degli scribi non producevano nessun cambiamento nel cuore e nella mentalità degli uditori, la vita dei quali non ne veniva toccata, né interpellata, se non in superficie, se non per aggiungere un ulteriore occasionale motivo di chiacchiera, o di giudizio scandalizzato nei confronti di chi non era in regola con la Legge, se non per confermare in un’ipocrita presunzione quelli che si sentivano a posto, e aumentare la disperazione di quanti si sentivano dei falliti di fronte agli uomini e a Dio.

Gesù, invece, parlava in un altro modo, un modo che destava stupore nell’uditorio: lo stupore, la meraviglia che proveniva dal fatto che le sue parole, anche quando non erano facili da capire nel loro contenuto, sembravano descrivere comunque la vita dell’uomo, il suo destino di bene, il suo nesso con Dio che veniva presentato come il significato di tutta l’esistenza, annunciavano una salvezza. Esse mettevano nello stesso tempo inquietudine e pace: inquietudine perché nessuno può sentirsi a posto, pace perché promettevano un speranza anche a chi umanamente parlando non ne aveva più. Per cui non era possibile, avendolo incontrato e ascoltato, tornare a casa uguali a prima, continuare a disquisire e pettegolare come se le cose dette riguardassero sempre e solo gli altri, oggetto prediletto del giudizio e della cattiveria umana, ma non si poteva evitare di interrogare se stessi, di guardare alla propria umanità, di chiedersi come e per chi si sta spendendo la vita, e se non sia il caso di seguirlo, Gesù, per imparare a vivere come Lui vive, in un modo completamente nuovo, finalmente vero, libero, umano.

L’evangelista spiega l’origine di questo essere colpiti e stupiti degli uditori di Cristo dicendo che Gesù “insegnava come uno che ha autorità e non come gli scribi”.

Cioè non proponeva delle ipotesi — fossero anche frutto della migliore scienza — non proponeva delle idee, delle interpretazioni possibili, ma esponeva con una sicurezza per Lui ovvia, e con un potere di penetrazione dell’animo umano che era profondamente buono, la verità della vita. Uno poteva percepire, ascoltandolo, che quello che Lui diceva corrispondeva totalmente alla natura dell’uomo, all’animo umano, alla sensibilità umana: si capiva che le

cose stavano proprio come Lui sapeva descriverle. Ecco la sua autorità: l'autorevolezza di chi sa come stanno le cose e ha a cuore che l'uomo si concentri sulla verità della vita, che non si inganni più, che venga corretto là dove si è ingannato. Questa sua autorità era non solo fondata sulla conoscenza della verità, ma era insieme un amore all'uomo: una conoscenza del cuore umano, una preoccupazione per la crescita dell'uomo. Autorità, infatti, significa etimologicamente, colui che fa crescere (dal latino *augeo*, faccio crescere).

— Il secondo aspetto che non si può saltare, nel vangelo di oggi, è quello del miracolo: l'autorità di Gesù non rimane solo teorica, come quella degli scribi, ma entra in azione, compie miracoli, fa del bene all'uomo là dove esso è più provato, là dove esso è giudicato irrecuperabile dagli altri uomini.

Ma se il Signore si fosse fermato a questo punto noi, oggi ne trarremmo ben poco vantaggio, perché Lui rimarrebbe un'eccezione nella storia, con la quale non è possibile entrare in un contatto reale: la sua stessa figura, le sue stesse parole, rimarrebbero nuovamente intrappolate nella capacità interpretativa di nuovi scribi e studiosi, e noi saremmo, ancor oggi, nella stessa situazione di allora, costretti ad ascoltare chi parla senza autorità, impossibilitati a stupirci, impossibilitati ad essere raggiunti nel cuore e nell'intelligenza dalla verità della vita, costretti e abituati, quasi affezionati a parlatori e a parole che non cambiano e non devono cambiare la vita, per non disturbare il nostro quieto vivere, convinti di non avere in fondo nulla né da imparare, né da cambiare. Ma non è così nella storia della Chiesa, perché lo Spirito Santo non manca di suscitare della gente che rende presente Cristo, che ha il carisma del suo stesso parlare con autorità, del suo stesso generare stupore, del non consentire di tornare a casa tali e quali a prima, del destare l'urgenza di un cammino che cambia la vita mettendole dentro la sua verità. E poi seguire questi uomini, che portano a noi l'autorità di Cristo, produce l'esperienza del miracolo, ma non tanto un miracolo spettacolare ed esteriore, da guardare come una sorta di esibizione da piazza o da circo, una sorta di magia, ma il miracolo interiore del cambiamento del cuore umano. Seguendo chi parla con autorità, io mi trovo, a mano a mano con la vita cambiata, con la vita che diventa più vera, più libera, più in pace e più costruttiva nella sua azione.

Ci sono dei momenti nella storia nei quali sembra che tutte le sorti del rinnovamento della Chiesa, e quindi del vero rinnovamento della società, siano affidate a quei pochi o tanti uomini e donne che hanno ricevuto il carisma, che la Chiesa ha riconosciuto come autentico, di parlare agli altri con l'autorità di Cristo, facendo toccare con mano la verità e la vivibilità del cristianesimo, costruendo luoghi, comunità nelle quali quello che dicono si possa sperimentare. Non fu, forse così al tempo di S. Domenico e di S. Francesco? Chi li ascoltava rimaneva stupito perché li sentiva parlare, come Lui, con autorità: il loro carisma li rendeva partecipi, comunicativi, espressivi dell'autorità di Cristo e chi li seguiva era aiutato a seguire il Signore. E allora è un dovere, oltre che un desiderio seguire questi uomini: chi vuole la verità della sua vita non può non mettersi alla ricerca di costoro, augurarsi di incontrarne uno, e incontrandolo seguirlo, stare sempre con lui, creare con lui una comunità nella quale rendere vivibile ad altri il vangelo di Cristo.

Vorremmo proprio chiedere, per intercessione di S. Domenico, di essere particolarmente attenti a coloro che parlano con l'autorità di Gesù, lasciandoci stupire, imparando a seguirli per toccare con mano il miracolo del nostro cambiamento, della verità della nostra vita che ci rende uomini liberi nella fede in Cristo.

Bologna, 30 gennaio 1994